

che dimostrano quanto abbiate sbagliato contenuti, forme e sostanza di questo provvedimento.

Sarebbe, tra l'altro, curioso capire perché, laddove vi sono sacche di lavoro nero che gli imprenditori sono disposti a fare emergere (penso, ad esempio, a tutta la materia relativa al lavoro extracomunitario irregolare), vi siano, da parte vostra — com'è stato dimostrato su altri provvedimenti — resistenze ad applicare, in quei casi, provvedimenti che possano invece favorire decisamente l'emersione.

Chi si colpisce, dunque? L'ho già affermato e concludo il mio intervento ribadendo proprio questo concetto. L'esclusione dei lavoratori irregolari che emergono e che diventano, quindi, regolari da un insieme di regole di protezione sociale è la dimostrazione che state operando in una direzione sbagliata che tra l'altro rende, anche sul piano prettamente concreto, poco conveniente emergere. Perché un lavoratore dovrebbe emergere se — una volta emerso — rischia di ottenere poco più di ciò che ha stando in una condizione di lavoro nero nella quale è confinato, non dalla sua volontà, ma da quella di chi (l'imprenditore) lo ha messo in quella condizione?

Condividiamo l'opportunità di far emergere il lavoro nero. Il problema, tuttavia, riguarda le procedure che possono condurre a questo risultato. Non pensiamo che si possa far emergere i lavoratori in nero sulla base di una rinuncia forzosa ai loro diritti, né tanto meno che si possa fare tutto ciò avendo un pregiudizio nei confronti del ruolo e della funzione che può svolgere il sindacato nell'aiutare questo processo d'emersione.

PRESIDENTE. Onorevole Nigra...

ALBERTO NIGRA. Mi avvio alla conclusione, affermando che i lavoratori che aderiscono ai programmi di emersione non possono essere esclusi — così come è previsto dal decreto-legge — solo dai rischi di licenziamento (sappiamo bene che questo è un rischio successivo, determinato da altri provvedimenti). Essi, invece devono

essere inclusi in un sistema di regole e di garanzie che oggi valgono per tutti gli altri lavoratori e alle quali finalmente anche loro devono poter accedere.

Vi scontrate con tutto il mondo sindacale. Vessate i lavoratori emersi e sfavorite le imprese che hanno rispettato le regole. Alla luce di tutto questo, penso si possa affermare che oggi a voi sia stata data la fiducia del Parlamento e a noi quella di larga parte del paese con il quale vogliamo rafforzare il nostro rapporto per rafforzare la nostra opposizione (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Santagata, che aveva chiesto di parlare per dichiarazione di voto: s'intende che vi abbia rinunciato.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pennacchi. Ne ha facoltà.

LAURA MARIA PENNACCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i componenti della coalizione di centrosinistra, intervenuti fino a questo momento (anche questa mattina, nel corso delle dichiarazioni di voto sulla fiducia), anche attraverso le personalità più rappresentative — i leader della coalizione —, hanno molto insistito sull'inefficacia di questi provvedimenti, inefficacia che considero indubbia (basti ricordare che per i capitali portati illegalmente all'estero, che dovevano rientrare, erano previsti introiti per 80 mila miliardi, ed è una cifra irrisoria). E altrettanto può dirsi per il sommerso.

Quest'inefficacia, tra l'altro, ci fa correre il rischio — sottolineato poc'anzi dal collega Morgando — di aggravare la falla già apertasi nei conti pubblici, poiché da questi provvedimenti erano attesi effetti sulla manovra finanziaria per il 2002 e per gli anni successivi (in particolare, l'emersione del sommerso, a regime, avrebbe dovuto produrre maggiori entrate per 9000 miliardi).

Qui il discorso è molto semplice. Abbiamo assistito ad un vero e proprio atto terroristico del ministro Tremonti, il

quale, in un *Blitz* televisivo attuato nel corso di un TG serale, denunciò un buco nei conti pubblici in realtà inesistente, una pesante eredità lasciata dal Governo di centrosinistra. Oggi, finalmente è tutto chiaro; eppure, il Presidente del Consiglio continua a ripetere questa menzogna della pesante eredità perché vi è la necessità di turare la falla cui ho accennato, destinata a diventare talmente grande da rendere impossibile ripararla.

Come dicevo, il discorso è molto semplice: il Governo di centrosinistra ha portato un deficit che, nel 1996, era quasi pari al 7 per 100 del prodotto interno lordo a poco più dell'1 per 100: più di cinque punti di riduzione (dato indiscutibile, al di là dell'oggettiva perfettibilità del processo di risanamento)! Il Governo di centrodestra, invece, in pochi mesi, ha fatto risalire il deficit e farà in modo che esso si attesti, alla fine di quest'anno, al 2 per cento e, alla fine di quello successivo, al 2,5 per cento.

Da altre disposizioni di questo provvedimento potranno indubbiamente sortire effetti; si tratterà, però, di effetti estremamente negativi e pericolosi. Il decreto-legge, sul quale il Governo ha chiesto la fiducia, reca, anzitutto, ulteriori disposizioni sul rientro dei capitali esportati illegalmente all'estero. Orbene, quando esaminammo il primo disegno di legge, qualche mese fa, affermammo che poteva avere un fondamento, per noi, il tentativo di fare rientrare nel paese capitali che erano stati realizzati in maniera legittima e che erano stati portati all'estero per motivi non gravi (ad esempio, per evitare il cosiddetto « rischio Italia », negli anni passati molto elevato); tuttavia, ponemmo anche in risalto che, al menzionato caso dei capitali legittimamente conseguiti sicuramente, si affiancavano ipotesi di ben altra natura e molto più gravi, quali, a titolo esemplificativo, corrispettivi di vendite fittizie a fiduciarie estere di partecipazioni in società italiane (in realtà, di provenienza diversa), proventi del contrabbando, riscatti provenienti da sequestri, somme realizzate mediante truffe ed altri illeciti.

Dunque, si propone di estendere l'efficacia temporale di norme operanti in una materia molto torbida e, in sostanza, di permettere, con maggiore larghezza, la legalizzazione di tutte le predette attività illegali, anche nei casi in cui siano state emesse fatture false.

Per quanto riguarda, poi, l'emersione del sommerso, le seguenti cifre, sicuramente irriskorie, dimostrano che questa misura ha prodotto effetti limitatissimi: appena 158 imprese avrebbero fatto domanda di emersione (peraltro, ancora non risultanti all'INPS). Si consideri, d'altra parte, che la disposizione in parola legalizza un comportamento che è stato discriminatorio: nei confronti dei lavoratori, come ha ricordato poc'anzi il collega Nigra, e nei confronti delle imprese comportatesi correttamente in tutti questi anni.

D'altro canto, quando il sommerso raggiunge l'entità che ha nel nostro paese, sono ben altre le misure da adottare per la sua emersione. Bisognerebbe, quindi, interrogarsi sulle ragioni vere per le quali c'è questo elevato sommerso nel nostro paese, chiedersi perché esso è così vasto e diffuso. Bisognerebbe interrogarsi su come rispondere alla domanda enorme di lavoro e di occupazione che viene dal sud d'Italia, che di occupazione ne ha veramente poca.

Per quale motivo dico che ci potrebbe essere un'efficacia che, in realtà, è estremamente pericolosa? Lo dico perché queste due parti fondamentali del provvedimento possono essere collegate ad altri provvedimenti, di cui quello odierno condivide la filosofia, l'impianto, l'ispirazione, chiudendo il cerchio. Penso alle rogatorie internazionali, al falso in bilancio, alla Tremonti-*bis*, che consentirà a singoli individui di diventare più ricchi, potendo dedurre come spesa per investimenti anche l'acquisto per la Maserati, per la BMW, per i mobili di casa propria, che renderà le imprese più povere, il sistema imprenditoriale più povero di ricerca, di innovazione, di tecnologia, di qualità, visto che su tutte queste voci la legge finanziaria ha operato un drammatico definanziamento.

Dunque, se la filosofia complessiva è quella proaffaristica e antisociale, ecco dunque che l'efficacia, che può esserci, di questo provvedimento risulta molto pericolosa, perché mira alla lesione del principio liberaldemocratico fondamentale della certezza del diritto, rimesso drammaticamente in discussione. Questa lesione della certezza del diritto è connessa con un allentamento delle regole, con un premio all'illegalità che suona come un messaggio veramente sinistro. L'efficacia rischiosa è quella del salvacondotto generalizzato per tutte le evasioni fiscali, con l'inversione del processo, avviato dai governi di centrosinistra, di ricostruzione del rapporto di fiducia tra contribuenti e Stato. Quando parlo di Stato mi riferisco al suo valore fondativo di statualità; gli inglesi e gli americani parlano di « *state-ness* », parola che non riusciamo neanche a tradurre, visto che la nostra storia ci rende difficile avere un senso elevato dello Stato.

Ma siamo anche di fronte ad uno svilimento dei principi — sto concludendo — del mercato e della concorrenza. Mi torna in mente il tema del falso in bilancio, dove la punibilità, di fatto, non c'è più e, se è contemplata, lo è soltanto quando il danno viene arrecato a soci e creditori, con esclusione della punibilità in caso di danno arrecato ad operatori dello stesso settore, ad operatori in generale, subfornitori, piccoli azionisti, risparmiatori e cittadini. Se colleghiamo questo allo scudo fiscale, siamo di fronte proprio a una tribalizzazione dell'idea di mercato; altro che campioni del mercato e della concorrenza!

L'imbarbarimento del sistema sociale, che si persegue con le deleghe (con la delega sul mercato del lavoro, con quella previdenziale e quella fiscale), viene associato a questa tribalizzazione del mercato della concorrenza, che viene portata avanti da tutti questi altri provvedimenti. Questo non solo è criticabile ma è anche profondamente esecrabile.

Ritengo che saranno la coscienza civile ed il senso dell'etica pubblica del popolo italiano, quel popolo che ha scioperato

ieri, che ha manifestato, ieri e nelle settimane passate, a dare la meritata risposta al Governo di destra (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Grandi. Ne ha facoltà.

ALFIERO GRANDI. Signor Presidente, voglio anzitutto esprimere al sottosegretario Tanzi un certo grado di solidarietà umana perché le diversità politiche non debbono mai fare velo alla sorta di condanna personale cui è sottoposto nell'ascoltare gli interventi di critica al provvedimento; anche se adesso, per la verità, il sottosegretario Tanzi non sta ascoltando moltissimo. Comunque, per quello che può essere utile, un gesto di solidarietà umana può sempre andare bene.

Innanzitutto, vorrei ricordare che il ministro Giovanardi, nel chiedere a nome del Governo il voto di fiducia, sulla base della delibera che il Consiglio dei ministri aveva già adottato, non ha detto, purtroppo, il vero perché ha dichiarato che il voto di fiducia veniva richiesto per bloccare una sorta di pregiudiziale ostruzionistica, a suo giudizio, manifestata dal numero degli emendamenti presentati a questo decreto-legge. Non ha detto il vero, non solo perché il Governo aveva già discusso e deciso il ricorso al voto di fiducia, come del resto tanti parlamentari della maggioranza non hanno affatto nascosto nei colloqui, negli incontri, nelle diverse occasioni in cui è stato possibile discutere del problema, ma soprattutto perché, come ha ricordato l'onorevole Innocenti, non ha ascoltato — oggi ci sono notizie che confermano questo non ascolto — l'opposizione che aveva già compiuto un gesto di buona volontà rispetto al pacchetto di 600 emendamenti, ritirandone 120 in attesa di sapere quali, tra gli emendamenti della minoranza, il relatore o il Governo avrebbero dichiarato effettivamente recepirli, essendo chiaro che gli emendamenti della minoranza non potevano non rivolgersi alla gravità di questo provvedimento.

Secondo il concetto, forse non particolarmente aulico ma che resta efficace, che perseverare è diabolico, allungare i termini di due provvedimenti sbagliati conferma l'errore e, in una certa misura, lo moltiplica; e l'errore che ci troviamo oggi di fronte è estremamente grave perché è confermato anche da valutazioni ed opinioni che si possono cogliere anche all'interno della maggioranza, soprattutto relativamente a quel ciarpame, a quel carico, a quel piombo inserito in questo provvedimento, che ne ha aggravato ulteriormente la portata: mi riferisco, in particolare, alle modifiche apportate dal Senato all'articolo 3.

Di fronte ad un provvedimento di questo tipo, è stato abbastanza facile cogliere imbarazzi e difficoltà. Questa mattina ho seguito con attenzione le dichiarazioni di voto dei colleghi, ascoltando anche qualche punto di lirismo, ad esempio nell'intervento del collega della Lega, e mi stavo chiedendo come avrebbe spiegato ai sindaci che fanno riferimento alla Lega questa sorta di politica del cerino acceso con cui il Governo, di fronte al fallimento del provvedimento sull'emersione dell'economia delle aziende in nero, gira ai sindaci la pratica dimenticandosi, però, di girare, con la pratica, un po' di quattrini, un po' di personale, un po' di competenza. Questo è esattamente il decentramento sbagliato, il decentramento inaccettabile, quello che porta a risultati negativi, quello che dovrebbe essere, da parte di tutti, respinto. Ma capisco bene che il voto di fiducia è un bavaglio, è un modo per impedire che la coscienza, l'opinione, la convinzione profonda, la lealtà, i rapporti con il tessuto sociale possano portare ad altre convinzioni (ed abbiamo visto che in alcune occasioni, di fronte ad un voto libero è stato possibile cambiare delle norme). Di fronte a questa possibilità, evocata, ovviamente, soltanto in punto di principio e non in punto di fatto, il voto di fiducia tende a chiudere lo spazio per la discussione, ad impedirla ed a rendere, in questo modo, obbligatorio andare avanti con questo provvedimento.

Non è un mistero, infatti, che si tratta di norme che registrano un fallimento completo ed un terzo di fallimento, come ha ricordato l'onorevole Fassino nel suo intervento; il fallimento totale riguarda l'emersione dal nero: avete voluto cambiare strada e, presi da un furore iconoclasta, avete pensato che le norme precedenti, fondate essenzialmente sui contratti di emersione, andassero completamente stravolte. Ebbene, oggi vi trovate di fronte al fallimento delle vostre normative. Lo ha ricordato il dottor Divella, presidente degli industriali della Puglia: nella sua regione, che in quanto ad economia nera non scherza, sono stati applicati i contratti di emersione nel settore dell'abbigliamento e persino, pensate, per il carciofino che si mette nel barattolo, e ciò ha portato all'emersione di molte migliaia di lavoratori. Oggi siamo di fronte a 14 aziende e ad un pugno di lavoratori che sono emersi con questa normativa. Si propone, di conseguenza, la proroga ed il coinvolgimento dei sindaci, così che domani il Governo, reo e responsabile del fallimento, potrà chiamare in causa, in modo corresponsabile, gli 8 mila sindaci dicendo che è anche colpa loro, credendo, in questo modo, di diminuire la natura del fallimento stesso, mentre invece così facendo questo viene aggravato, se mai ciò fosse possibile.

Il terzo di fallimento riguarda il rientro dei capitali dall'estero. A tal proposito, quando si è parlato del provvedimento, sono « girate » cifre mirabolanti: qualcuno ha detto che oltre confine ci sono 600 mila miliardi di vecchie lire di capitali esportati illegalmente, qualcuno ha parlato di 800 mila miliardi, qualcun altro ha azzardato cifre un po' più alte parlando di un milione di miliardi. Indipendentemente da ciò, è abbastanza noto che il Governo aveva l'obiettivo di riportare in Italia circa 100 mila miliardi; anzi, l'esecutivo certo non nascondeva — non lo ha mai fatto nelle dichiarazioni, magari non in Parlamento — che l'obiettivo vero era di raggiungere una cifra pari a 200 o 300 mila miliardi, con riscontri anche dal punto di vista delle entrate. Ebbene, questo affollamento nel rientro dei capitali dall'estero

non c'è stato. Sembrava che questa norma fosse urgente perché c'era una pressione formidabile, mentre si scopre, oggi, che tale pressione non esiste; il *quantum* è ridicolmente inferiore all'obiettivo e, quindi, si deve cercare una proroga sperando che in questo modo si arrivi al risultato. In tale contesto, poi, si pongono le conseguenze ricordate poco fa dall'onorevole Pennacchi dal punto di vista del bilancio e delle entrate.

Ciò che è peggio è che tali norme sono sbagliate, perché dal punto di vista del lavoro si fa valere la regola *cuius regio, eius religio*, il lavoratore segue l'azienda, non si mettono in competizione tra di loro gli interessi, non vi è un interesse reale del lavoratore nei confronti di questa normativa, non vi è, soprattutto, la sua organizzazione tramite le associazioni sindacali (mentre ciò è previsto per le imprese); infine, si affida al povero sindaco un compito improbo più grande di lui ed a cui egli non potrà far fronte se non accertando e prescrivendo cose che non è assolutamente in grado di controllare.

In sostanza, si va in una direzione che è destinata non solo ad un ulteriore insuccesso, ma a creare un vuoto, vuoto dovuto al completo fallimento della politica dell'emersione. Ciò rappresenta un fatto grave per l'Italia, non solamente per le responsabilità del Governo. Fossero fatti che riguardano i giudizi sul Governo, non mi interesserebbero più di tanto, ma se il danno è per l'Italia si verificano alcune conseguenze.

Ancora più gravi sono però le norme che riguardano il rientro dei capitali dall'estero. Oggi (è sui giornali) entra in vigore la nuova normativa in materia di falso in bilancio. Leggendo i commenti dei giornali — anche di quelli molto autorevoli che, peraltro, avevano incoraggiato, secondo me sbagliando, il Governo a proseguire su questa strada (come ad esempio *Il Sole 24 ore*) — si capisce molto bene che la possibilità reale di far valere a mezzo della querela il diritto dei soci che sono stati truffati a causa del falso in bilancio, sarà molto difficile e darà risultati modesti. Di conseguenza, il segnale che voi

mandate oggi, con il falso in bilancio da un lato e l'entrata in vigore della proroga per il rientro dei capitali dall'estero dall'altro, è: arricchitevi, non ha importanza come, l'importante è che voi abbiate dei risultati. Si tratta di un messaggio per i furbi, per coloro che hanno sempre fregato l'interesse collettivo di tutti, contro l'interesse del paese. Questa è la ragione per la quale confermiamo il nostro voto contrario al presente provvedimento (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bottino. Ne ha facoltà.

ANGELO BOTTINO. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, la conversione del decreto-legge 22 febbraio 2002, n. 12, recante disposizioni urgenti per il completamento delle operazioni di emersione di attività detenute all'estero e di lavoro irregolare, dimostra una volta di più — ammesso che ve ne sia bisogno — come il Governo affronti in modo, a nostro giudizio, sbagliato, con misure insufficienti ed inadeguate, i problemi reali che affliggono il paese, in particolare quelli legati all'economia e al mercato del lavoro.

La relazione all'emendamento proposto dalla maggioranza al decreto-legge n. 112, gli interventi precedenti e la richiesta del voto di fiducia evidenziano, infatti, un approccio alle tematiche del fisco e dell'occupazione segnato da una quotidiana subornazione alle istanze della Confindustria da cui l'esecutivo viene chiamato a rendere conto dopo l'apertura di credito e il sostegno ricevuto in campagna elettorale.

Sono circa 5 milioni i lavoratori in nero stimati in tutta Italia, di cui la maggioranza individuati nel Mezzogiorno dove più precarie e incerte sono le condizioni di vita e di sviluppo e dove si registrano i tassi di irregolarità più elevati. È un problema reale per il paese, certo per l'economia, ma soprattutto per i lavoratori e le loro famiglie, spogliati delle garanzie e dei

diritti più elementari e privati, quindi, non solo della loro dignità umana e di qualsiasi prospettiva concreta di costruirsi un futuro, di acquistare una casa, di formarsi una famiglia e di avere dei figli, ma anche, come lavoratori invisibili, di qualsiasi tutela e *status* giuridico.

Come non ricordare le morti bianche di lavoratori italiani e immigrati che annualmente insanguinano la nostra economia? Come si pone il Governo Berlusconi di fronte a questo drammatico problema? Proponendo un emendamento che, modificando la disciplina di emersione dettata dalla legge Tremonti-*bis*, prevede l'esclusione dei lavoratori emersi per il periodo pregresso e per l'intero triennio di emersione dal computo dei limiti numerici di unità di personale previsti da leggi e contratti collettivi di lavoro ai fini dell'applicazione di specifiche normative e di istituti, ad eccezione delle disposizioni in materia di licenziamenti individuali e collettivi.

Cosa dire di questa proposta? Innanzitutto, con essa si determina una conseguenza grave: la sospensione e il congelamento dei diritti sindacali. Come è già stato evidenziato dai colleghi dell'opposizione che mi hanno preceduto, essa si inserisce in modo puntuale e coerente in una linea politica precisa che il Governo porta avanti con perverbia e con dichiarata ostinazione dall'atto del suo insediamento, sollecitato, spalleggiato e pungolato, pressoché ad ogni occasione, dalla Confindustria. È una linea che prevede in modo scientifico lo smantellamento punto per punto di un sistema di garanzie sociali, frutto di lunghe battaglie sindacali.

È inevitabile, a questo punto, il riferimento alla proposta di modifica dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori e all'arroganza con cui gli esponenti della maggioranza perseguono l'obiettivo di scardinare tale meccanismo di tutela, scatenando un conflitto sociale e una mobilitazione tra i lavoratori che nessun altro Governo della Repubblica è riuscito a mettere in moto.

Lo sciopero di ieri si colloca in questo clima di forte preoccupazione per il futuro dell'occupazione e del mondo del lavoro.

In questo contesto, come dicevo prima, si inserisce l'emendamento. Esso, in gran parte, costituisce il logico e inevitabile prodotto della politica generale del Governo, l'applicazione del teorema della Confindustria al problema del sommerso. Cosa poteva fare esso per incentivare le imprese ad uscire allo scoperto, se non penalizzare i lavoratori, costringendoli per un considerevole lasso di tempo (almeno un biennio della loro vita lavorativa) in una gabbia che li priva di alcuni diritti fondamentali, riconosciuti, viceversa, ad altri lavoratori della stessa azienda, rispetto ai quali vengono a trovarsi, nonostante le dichiarazioni di intenti del Governo, in una posizione pur sempre peggiore e svantaggiata, attraverso un provvedimento di dubbia legittimità costituzionale per le disparità di trattamento cui dà vita?

Quale altra soluzione poteva proporre questa maggioranza, avendo la facoltà di scegliere tra datore di lavoro e lavoratore, anche dopo le pressioni ricevute la scorsa settimana nel convegno di Confindustria a Parma, in cui si è rimarcato con forza e si è ricordato al Governo il mantenimento delle promesse fatte in campagna elettorale?

Anche in questo caso esso non ha avuto dubbi sulla parte a favore della quale schierarsi, su chi tutelare e chi penalizzare per raggiungere lo scopo, dimostrandosi ancora una volta forte con i deboli e debole con i forti. La scelta operata produce, infatti, un'impropria e prolungata posizione di vantaggio per le imprese che aderiscono alla dichiarazione di emersione, inficiando l'equilibrio del rapporto tra le parti sociali, ed un ulteriore pregiudizio della concorrenza, la stessa concorrenza che il presidente della Confindustria ha definito l'obiettivo principale del provvedimento in esame.

Appare evidente, allora, onorevoli colleghi, che la nostra posizione non può che essere critica non tanto dal punto di vista ideologico quanto, piuttosto, per la meto-

dologia individuata per la risoluzione del problema, così come critica lo è stata nei confronti di tutti quei provvedimenti che hanno caratterizzato negativamente i primi mesi del Governo Berlusconi. Si tratta di provvedimenti fortemente connotati dalla volontà di perseguire e soddisfare, nella maggiore delle ipotesi, qualora non interessi personali di esponenti dell'esecutivo, interessi di parte (la stessa parte a cui appartiene il Presidente del Consiglio) celati in modo goffo dietro il paravento delle riforme istituzionali, della riforma della giustizia, del rilancio dell'economia e dell'occupazione. Si pensi, oltre al più volte ricordato progetto di riforma dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, alla legge sulle rogatorie internazionali, nonché alla legge sul conflitto di interessi che, lungi dal risolvere un problema, lo cancella *ipso iure* trascinando il nostro paese in una situazione del tutto anomala per uno Stato democratico e molto debole sotto il profilo della libertà dell'informazione.

La nostra posizione è critica perché, di fronte ad un problema così grave, le misure proposte paiono insufficienti ed inique in quanto muovono da un approccio esclusivamente di taglio economico che trascura e pone in secondo piano la dignità ed i diritti del lavoro. Questa è la visione che emerge dalle parole di D'Amato quando ha parlato, di recente, come ospite di fronte al MIT di Boston ed ha definito il sommerso « fonte di concorrenza sleale »: tutto qui quello che possiamo dire del sommerso. Se fosse tutto qui potremmo accettare provvedimenti che si propongono di farlo emergere a scapito della parte debole dei rapporti di lavoro. Ma siccome noi pensiamo che l'essenza del sommerso e la causa di esso non siano solo questo, siccome pensiamo che questa visione sia monca e distorta perché non tiene conto del fatto che il sommerso conviene soprattutto all'impresa alla quale consente di risparmiare sul costo del lavoro, allora non possiamo che essere insoddisfatti delle scelte operate dalla maggioranza. Tali scelte portano a penalizzare la parte socialmente ed economicamente

più debole e meno tutelata colpendo la dignità della persona e creando discriminazioni inconcepibili per una società che si definisce civile ed, inoltre, non coinvolgono in modo deciso le imprese nella risoluzione del problema. Si tratta di scelte che — come è noto — hanno provocato e provocano aspre reazioni da parte dei sindacati, sia di quelli confederali, sia di quelli autonomi, preannunciando, o meglio alimentando, una situazione di conflitto sociale che certamente non favorisce la tanto auspicata e sbandierata ripresa dell'economia. Infatti, è chiaro, come l'esperienza della concertazione di questi ultimi anni ha dimostrato, che le riforme fattibili sono quelle condivise e partecipate dalle parti sociali. Non sembra, alla luce anche dello sciopero generale di ieri (contro le deroghe all'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, contro la proposta della decontribuzione previdenziale per l'occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno, a sostegno delle proposte di CGIL, CISL e UIL sui temi del fisco, della scuola, delle politiche sociali e sanitarie), che le riforme delineate dal Governo riscuotano il consenso di una parte fondamentale di esse.

Tornando al provvedimento in esame, il problema è che le misure previste dal Governo non sembrano in grado di affrontare seriamente il problema del sommerso in quanto viziate da un errore di fondo: quello di affrontare la questione solo da un punto di vista contributivo e fiscale, mentre il sommerso è soprattutto un problema legato al territorio la cui soluzione non può prescindere da un confronto con le parti sociali e le istituzioni. Tuttavia, anche sotto l'aspetto contributivo e fiscale non sembra che l'emendamento proposto possa offrire buoni risultati. La proroga dei termini di dichiarazione e di versamento delle imposte comporterà lo slittamento di consistenti entrate.

Concludendo, si può dire non solo che gli obiettivi che il Governo si è prefissato lo scorso anno non sono stati, per ora, raggiunti né in termini di lavoratori emersi, essendo questi un'esigua minoranza rispetto alle stime fatte, né conseguente-

mente di entrate nelle casse dello Stato, ma anche che, attraverso l'emendamento in questione, poco si aggiunge anche alla già scarsa incisività delle misure preesistenti. Per questo motivo dichiariamo la nostra contrarietà a questo provvedimento.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cordoni. Ne ha facoltà.

ELENA EMMA CORDONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le ragioni dell'opposizione a questo provvedimento erano e sono di merito, anche se la scelta di porre il voto di fiducia carica di ulteriore significato il voto dell'opposizione. Quello che ci aveva spinto ed aveva sollecitato tutti noi nel dibattito svoltosi nelle Commissioni nel confronto con la maggioranza e con il Governo era la volontà di capire da dove nascano alcune proposte messe in campo.

Nella precedente legislatura abbiamo, in Commissione lavoro, svolto un lungo lavoro con i professori, gli studiosi, le imprese, le associazioni ed il sindacato per individuare le forme ed i modi per risolvere il problema del lavoro nero. Questo, certo, è un problema grande del nostro paese: è un problema per quelle imprese che ricorrono al lavoro nero, è un problema per i lavoratori, è un problema per il sistema del paese.

Quindi, la lotta al lavoro nero e « grigio » può essere ed è un obiettivo comune ma quello che non capiamo è perché il Governo individui soluzioni che non riescono neanche a produrre quel minimo risultato che ci si sarebbe aspettato da una normativa che, di fatto, riconosceva alle imprese un'assoluta potestà di intervento. Già con la precedente normativa si era deciso che il ruolo del sindacato non avesse alcuna funzione. Nel passato abbiamo individuato soluzioni — come gli accordi territoriali sull'emersione, predisposti insieme alle parti sociali — che aiutassero ad individuare le ragioni del lavoro nero, che non sono soltanto questioni di carattere economico ma di sistema, legate ai territori.

Abbiamo cercato di individuare politiche diversificate perché si potesse dare luogo ad una significativa emersione ed oggi, invece, ci troviamo di fronte ad un provvedimento che non riesce a produrre neanche quel minimo di spostamento dell'emersione che da ciascun provvedimento ci si può aspettare: esso non ha funzionato. Continuate a non volerlo riconoscere e a proporre normative che hanno soltanto l'effetto di creare un elemento di un possibile campo di conflittualità e di precarietà e, quindi, di ulteriori difficoltà del mondo del lavoro di stare dentro a questo processo.

Voi oggi fate un passo avanti e non solo decidete che, non si fanno più gli accordi di emersione con il sindacato perché si ritiene che non sia più utile o necessario, ma dite pure che per questo tipo di lavoro nero si può fare a meno di riferirsi ai parametri contrattuali e di legge. Non so come costruirete questi provvedimenti e che cosa direte alle imprese che vogliono emergere, cioè su quali conti, calcoli e punti di riferimento dovranno cominciare a dire come stanno le cose. Ma lo faranno? Fossi in voi, mi porrei già questo interrogativo perché, mentre insieme alla proroga attuate modifiche di norme, state già elaborando nuove proposte di modifica. Questo è il modo peggiore di pensare che un provvedimento possa trovare applicazione perché si aspetta l'atto successivo e, quindi, il Governo, non sapendo cosa vuole fare, non dà certezza agli operatori.

Come dicevo prima, credo che bisognerebbe avere il coraggio — e sarebbe un atto di forza e non di debolezza da parte del Governo — di riconoscere che tali norme messe in campo non producono nulla ma, in verità, producono danni perché quelle risorse che sono state individuate servivano per i conti pubblici, per dire che nello Stato entravano certe quantità di risorse dalla contribuzione e dalle denunce: quindi, da un punto di vista della contabilità del nostro paese, delle conseguenze ce ne saranno.

Tuttavia, non voglio sottolineare questo aspetto perché già altri colleghi lo hanno

fatto e, d'altra parte, dovremmo dire che questo argomento riguarda la delega previdenziale, il provvedimento sugli ammortizzatori sociali, la delega fiscale: si tratta di una costante modalità di governo e credo che sia anche una delle ragioni per cui, come sulla delega previdenziale, tutto è fermo. Infatti, per tre mesi ci si è ostinati a scrivere nella relazione del Governo che non ci sarebbero stati costi a carico dello Stato e quando il presidente dell'INPS, in un'audizione della Commissione lavoro, ha dato conto di che cosa avrebbe significato l'applicazione della decontribuzione per l'Istituto nazionale della previdenza sociale, si è detto che lo stesso istituto faceva politica e il mestiere che non era il suo. Tuttavia, dopo due mesi il ministro del lavoro ha dovuto inviare una scheda tecnica in cui confermava i dati che in essa venivano riportati: in questo caso bisognerebbe chiedere scusa al presidente dell'INPS perché ha svolto il suo mestiere e il suo lavoro, difendendo l'istituto che presiede. Vi è poi un uso delle parole così disinvolto da parte della maggioranza che afferma di volere la coesione sociale, la cabina di regia e poi, dopo uno sciopero generale e dopo che tutti si aspettavano dal Governo un percorso per riaprire il tavolo delle trattative, viene a porre la questione di fiducia.

Una maggioranza come la vostra, che ha tale differenza sull'opposizione, ha bisogno di rinserrare le file e di richiamare all'ordine i propri parlamentari? Perché non fa svolgere normalmente il confronto? Perché le normative che avete introdotto dimostrano la vostra incapacità di produrre risultati e, nello stesso tempo, violano i diritti fondamentali dei lavoratori.

Ciò è quello che vi ostinate a non capire, anche in merito alla vicenda relativa all'articolo 18; vi è in campo la dignità di chi lavora. Capisco che facciate fatica a comprendere come mai il movimento sindacale sia riuscito a costruire questo grande consenso nel paese, che va al di là dei suoi iscritti e dei suoi militanti, nonché il fatto che sia riuscito a far andare in piazza anche sindacati più vicini alle forze

di Governo, se non si capisce che i diritti e la dignità hanno spesso più valore delle 100 lire o delle 1.000 lire che possono far parte di un contratto. Ma le parole « dignità » e « diritti » sono troppo importanti perché vengano liquidate in questo modo.

Voi fate un uso disinvolto delle parole; infatti, da una parte, affermate di essere i riformisti e, dall'altra, vi equiparate alla Thatcher. Credo che la Thatcher sarebbe sconvolta nel sentirsi chiamare riformista; lei preferiva altri nominativi, si chiamava per ciò che era e parlava al paese con un linguaggio sincero. Qui si dice al paese una cosa e poi se ne fa un'altra.

Nella regione da cui provengo si dice che le bugie hanno le gambe corte. D'altra parte, le cose hanno bisogno di tempo e, piano piano, l'opinione pubblica — anche quella che vi ha votato — comincerà a capire che, usate delle parole, dite delle cose e poi, nella pratica, ne fate altre, esprimendo contenuti diversi da quelli previsti nel patto con gli elettori.

Utilizzate anche la morte del professor Biagi per affermare che era un sostenitore della modifica dell'articolo 18. Vi inviterei a leggere i documenti dell'ultima audizione del professor Biagi al CNEL — quando era stato chiamato per esprimersi su provvedimenti che stavamo esaminando — e potrete constatare che, in quella audizione, Biagi non ha mai indicato nel superamento dell'articolo 18 la soluzione dei problemi del nostro paese in materia di mercato del lavoro. Eppure si utilizza tutto ciò, facendo credere all'opinione pubblica che quella era la sua piattaforma, quello era il suo obiettivo. Anche in questo caso, dunque, si usano le parole in libertà. In questi mesi parlate, inoltre, di cabina di regia, di coesione sociale e gli atti che si compiono vanno in tutt'altra direzione.

Ma, con questo decreto-legge, avete fatto qualche qualcosa di più e lo dico all'attuale maggioranza che — allora opposizione — votò insieme quel provvedimento. Scrivete non solo che si supera la legge n. 300 del 1970, non solo che non c'è più riferimento alla contrattazione collettiva e alle leggi, ma scrivete che si supera

la legge sul collocamento obbligatorio, affermando che per i disabili del nostro paese non vi sarà futuro nel mondo del lavoro. Tutto ciò dopo aver fatto una riforma che cercava di ricollocare nel mondo del lavoro figure come quelle dei portatori di handicap, che hanno bisogno dell'aiuto delle politiche dello Stato.

Dicevo prima che le cose che dite e quelle che fate cominciano a divaricarsi e non si tratta soltanto di parole dell'opposizione che, come dite voi, fa solo propaganda.

Allo stesso modo, con riferimento alle pensioni al minimo — l'ho già detto al ministro Maroni la scorsa settimana —, noi vi abbiamo portato i dati: non riuscirete ad assicurare l'aumento delle pensioni a più di un milione di persone e il 30 per cento di costoro il prossimo anno saranno chiamati a restituire parte dell'importo che gli avete corrisposto. Noi oggi lo affermiamo, ma saranno le buste paga dei pensionati a confermare questi nostri dati, dimostrando come le vostre parole d'ordine, la vostra autosufficienza e la vostra arroganza vi rendano incapaci di mettervi con umiltà ad un tavolo per comprendere perché certe norme non si applichino e perché certi meccanismi non rendano possibile il raggiungimento di alcuni obiettivi.

Concludo dicendo che la scelta che avete fatto oggi, vale a dire quella di ridurre il confronto sul merito ad un voto di fiducia, è — come dicevo all'inizio del mio intervento — ancor più grave, in quanto avviene dopo uno sciopero generale di così grande levatura e di così grande civile partecipazione. Ma chi pensa — come ho letto sui giornali — che quello non era un sciopero universale faccia attenzione, perché poi il sindacato che fa lotte sindacali ha altri strumenti di lotta: si sposterà da questo terreno nelle aziende.

Dunque, vogliamo sentire cosa diranno le imprese quando, per la difesa dell'articolo 18, contro la distruzione del sistema previdenziale pubblico, cominceranno ad esserci problemi al loro interno! Vedremo quanto reggerà quel tipo di

patto sociale che è stato fatto (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di Sinistra-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Nicola Rossi. Ne ha facoltà.

NICOLA ROSSI. Signor Presidente, questa mattina avevo immaginato che la presenza del ministro Tremonti fosse un atto di responsabilità e di coraggio politico perché, quando, come accade oggi, nonostante il voto di fiducia — e mi riferisco in particolare alla questione dell'emersione —, si materializza una sconfitta per un Governo, è buona norma politica che vi sia un'assunzione di responsabilità. In realtà, di fronte alla sconfitta politica che le norme sull'emersione non da oggi rappresentano, il Governo Berlusconi è quello che vediamo: il vuoto. Non vi è nemmeno il coraggio di assumersi la responsabilità di norme che circa un anno fa, se si va a rileggere ciò che era scritto nel provvedimento dei cento giorni, venivano indicate come cambiamenti rivoluzionari che avrebbero portato il Mezzogiorno d'Italia a modificare il proprio atteggiamento.

E che di sconfitta si tratti, credo bastino pochi elementi a suggerirlo. Colleghi, questo è il quinto provvedimento sul sommerso. Il Presidente del Consiglio dei ministri ci ripete regolarmente che sono più di cinquanta i provvedimenti adottati dal Governo dal momento del suo insediamento. Un decimo del totale riguarda un unico argomento e non perché vi siano stati più interventi sullo stesso campo ma perché si è reiterato lo stesso provvedimento inutile più volte. Ora, io vorrei che un uomo d'azienda, un imprenditore — se possibile — spiegasse al Presidente del Consiglio dei ministri che inondare il mercato con tanti prodotti avariati non è necessariamente meglio che portare sul mercato un unico prodotto buono. E in questa materia il prodotto buono visibilmente non c'è e non c'è mai stato da parte di questo Governo.

Aggiungo anche che ci sono molti fronti su cui il Governo effettivamente non può

vantare successi: i cantieri non si aprono, le tasse non si riducono, la spesa corrente aumenta. Ma forse la questione del sommerso è l'aspetto per cui la sconfitta delle scelte del Governo è più eclatante e più pesante, anche se rapportata al più recente passato e nonostante che il problema del sommerso sia — come tutti sappiamo — un problema di dimensioni, per certi versi, ciclopiche. Nella passata legislatura, i fenomeni di emersione sono stati affrontati, ottenendo risultati che allora ritenevamo — devo dire molto timidamente — parziali. Oggi, di fronte a quanto è accaduto in quest'ultimo anno, dobbiamo riconoscere che erano risultati non voglio dire ottimi, ma decisamente buoni.

Ricordo a tutti che, mettendo in campo strumenti con caratteristiche molto diverse — dal credito di imposta per i nuovi assunti, allo stesso funzionamento delle agenzie di lavoro interinale e, infine, ai contratti di riallineamento — sono emersi, per il credito di imposta per i nuovi assunti, poco più di 100 mila lavoratori; i contratti di riallineamento hanno condotto all'emersione di 13 mila lavoratori nell'industria e di duecentomila lavoratori agricoli. Ciò che, invece, osserviamo è che le disposizioni prodotte dal Governo fin dall'anno scorso hanno generato l'emersione di poco più di 400 occupati. Francamente, la differenza si commenta da sola. Non voglio nemmeno riportare questi 400 occupati emersi ai 900 mila che il Governo aveva previsto; ma anche se rapportati ai risultati, sempre considerati soltanto parziali, della passata legislatura la distanza è straordinaria. Quanto a ciò che accade oggi, soltanto il genio di Roberto Benigni potrebbe illustrare la comicità di un decreto-legge che tutti considerano assolutamente inutile, ivi incluse le rappresentanze di categoria che abbiamo ascoltato in Commissione, e che il Governo, però, con determinazione e con forza al di fuori dell'ordinario impone che passi con un voto di fiducia.

Ribadisco che con questo decreto-legge si reitera quanto è stato fatto, se possibile peggiorandolo. Vorrei ricordare a

tutti soltanto quanto è previsto nella norma che assegna ai sindaci un compito nella lotta all'emersione: si tratta di una norma scritta, visibilmente, da chi non sa cosa sia il fenomeno dell'emersione e dove si trovi e non ha la più pallida idea di come il fenomeno dell'emersione si possa combattere.

Anche la maniera con cui questo decreto-legge viene reiterato segnala proprio i limiti dell'attività di questo Governo. In questo senso, voglio sottolineare due punti. Innanzitutto, mi ricordo che i decreti-legge che sono stati successivamente reiterati sul fenomeno dell'emersione non costituiscono il tutto della politica del Governo sul sommerso, ma che il suo elemento essenziale era un'altra attività, quella di deterrenza. Chi non ricorda i bastoni e le carote del ministro Tremonti di dicembre, di gennaio e poi ancora di febbraio, con le minacce nei confronti delle imprese che non sarebbero emerse e così via? Nessuno è emerso lo stesso, perché, ovviamente, questo è un classico della storia italiana: quando si fa la faccia feroce e simultaneamente si reiterano norme inefficaci, il risultato è che nessuno di muove; è la struttura degli incentivi che si offre al mondo delle imprese che è radicalmente sbagliata.

Il punto di fondo veramente carente del decreto-legge, così come viene reiterato oggi e anche per la parte relativa ai sindaci, riguarda la questione del rapporto con il sindacato. Io non voglio farne una questione ideologica, ma una questione pragmatica, concreta.

Mi sembra inverosimile che il Governo non comprenda che, dal punto di vista dell'imprenditore, ottenere l'accordo delle organizzazioni sindacali su un programma di emersione è, sotto molti punti di vista, una assicurazione nei confronti degli sviluppi futuri ed è un elemento che può considerevolmente ridurre il futuro contenzioso. Francamente, non comprendere questo elemento significa semplicemente precludersi la possibilità di fare un'efficace lotta per l'emersione. Naturalmente, anche il fatto che poi si sia tentato di votare un provvedimento che esclude direttamente il sindacato dalle procedure di

emersione, nel giorno dello sciopero generale, appartiene alle cose incomprensibili di questo Governo. Tuttavia, a prescindere da questo, è evidente il punto di fondo: fino a quando il Governo non si renderà conto che il fenomeno dell'emersione coinvolge tutte le parti del processo produttivo e non solo l'imprenditore, evidentemente, non andrà lontano.

Aggiungo un'altra questione. Vedete, quando un Governo è ignorante — perdonatemi l'espressione: volevo dire, nel senso strettamente, tecnico, che ignora —, di solito diventa preda di strutture burocratiche....

PRESIDENTE. Onorevole Nicola Rossi, non è un termine apprezzabile nell'aula parlamentare. Io ho colto la sua spiegazione; tuttavia, le sarei grato se volesse utilizzare un'altra terminologia.

NICOLA ROSSI. Assolutamente, signor Presidente. Volevo dire nel senso che non gli è nota la materia su cui legifera. È chiaro così?

PRESIDENTE. Così va molto meglio.

NICOLA ROSSI. È in questo senso, signor Presidente.

Dicevo che, quando un Governo non ha coscienza della materia su cui legifera, tende ad essere subalterno, se così posso dire, a strutture tecniche e burocratiche, alle quali spesso non è altresì nota la materia su cui bisogna legiferare. Voi potete osservare che in questo decreto-legge, così come viene reiterato, viene montata una incredibile apparecchiatura burocratica che coinvolge il CIPE, i prefetti e i sindaci e che, francamente, nemmeno la mente di George Orwell avrebbe potuto immaginare con tanta efficacia. Anche qui, la sensazione è, semplicemente, che il Governo non sappia esattamente cosa stava facendo.

Per concludere su questo punto, credo ci si possa semplicemente riferire a quanto ha detto qualche giorno fa a Parma l'onorevole Brunetta, europarlamentare di Forza Italia, di fronte ad una platea di

industriali, quando ha invitato tutti, al fine di ristabilire anche un dialogo con le parti sociali, non già a ritornare al libro bianco di Marco Biagi e, direi soprattutto, del ministro Maroni, ma addirittura a ritornare al rapporto Onofri del 1997 del Governo Prodi. Se c'è una maniera con la quale il Governo o una maggioranza possano segnalare la loro incapacità di affrontare i problemi, francamente, questa mi sembra la migliore.

Tralascio qui i problemi di finanza pubblica e mi permetto solo di ricordare che il Fondo monetario internazionale ci ha ricordato dove stiamo andando dal punto di vista della finanza pubblica. Lo stesso onorevole Casero oggi ha confermato che quella di qualche giorno fa era, in effetti, a tutti gli effetti, una manovra correttiva. Se posso sintetizzare, questo è un Governo che un po' si dibatte.

Qualche giorno fa, una persona molto vicina a questa maggioranza e la cui onestà intellettuale è veramente fuori dubbio, mi diceva che questo Governo è composto da giuristi, i quali pensano di risolvere i problemi scrivendo le norme: così non è, ed io credo che non si potesse con maggior chiarezza esplicitare il misto di presunzione, arroganza ed incompetenza in cui questa maggioranza si dibatte (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Lettieri. Ne ha facoltà.

MARIO LETTIERI. Signor Presidente, intanto la ringrazio perché mi dà ora la parola, anche se sarei dovuto intervenire in precedenza; per una mia incomprensione, mi ero allontanato perché pensavo di dover parlare successivamente, quindi la ringrazio due volte.

Vorrei, innanzitutto, dire la verità riguardo una particolare questione; infatti, nel dibattito che vi è stato, si è detto che il Governo ha posto la questione di fiducia perché l'opposizione aveva presentato centinaia e centinaia di emendamenti. Io sono intervenuto lunedì durante la discussione

sulle linee generali quando il ministro ed il sottosegretario, professor Tanzi, hanno dichiarato una certa disponibilità al confronto e noi, nella Conferenza dei capigruppo, abbiamo fatto sapere che gran parte di quegli emendamenti sarebbero stati ritirati. Nonostante ciò, ieri sera il Governo, tramite il ministro per i rapporti con il Parlamento, ha posto la questione di fiducia che, evidentemente, era stata già decisa in maniera fredda, cinica, provocatoria. Questa è l'operazione verità che deve restare agli atti della Camera. Perché lo aveva fatto? Perché voleva dare una dimostrazione di forza rispetto a quanto il giorno dopo sarebbe accaduto, rispetto cioè ad una mobilitazione dell'intero paese contro la politica di questo Governo. Evidentemente, il Governo continua a scegliere la strada dello scontro sociale, ed io credo che con lo scontro sociale non si vada da nessuna parte, certamente non in Europa, come ci ha ricordato il Presidente della Commissione europea, professor Prodi. Non solo non si va in Europa, ma si va certamente in controtendenza anche rispetto alla storia democratica di questo paese. Per fortuna la democrazia italiana è solida, anche perché le parti sociali sono state sempre al centro di un confronto serio ed a volte anche duro con chi ha governato questo paese nei decenni di vita repubblicana.

Purtroppo, il Governo Berlusconi ha scelto — ripeto — una strada diversa. Mi auguro che all'interno del Governo, all'interno della maggioranza prevalgano saggezza e fiducia in questo confronto, perché gli interessi del paese stanno a cuore a tutti.

Voglio dirlo con altrettanta franchezza: è inutile sottovalutare il dato dello sciopero generale, che è stato grandioso, imponente e che non ha visto scendere in piazza soltanto i lavoratori dipendenti: vi erano intere famiglie, padri e figli preoccupati perché stiamo vivendo un momento di grande incertezza. Certo, dal punto di vista economico non tutto il destino del nostro paese dipende da noi; il mercato, le vicende mondiali condizionano ed hanno notevoli riverberi sulla situazione econo-

mica del nostro paese, della nostra nazione. Ma se vi è questa complessità, è dovere di tutti, dell'opposizione e, soprattutto, di chi ha responsabilità di Governo di mantenere unita la società italiana. Ciò anche in un aspro confronto dialettico, ma guai a rinunciare al confronto, lo ripeto, negheremmo la nostra storia e noi che siamo presenti in quest'aula offenderemmo coloro che hanno scritto forse la più bella delle Costituzioni esistenti al mondo.

La nostra Costituzione parte tenendo conto proprio di questa — come dire — diffusione del sistema democratico: rappresentanza politica e rappresentanza delle forze sociali. Le forze sociali non sono state considerate dal Governo. In Commissione abbiamo audito i rappresentanti di queste forze e tutte, onorevole Presidente, hanno evidenziato il fallimento di questo provvedimento, delle norme approvate con la legge Tremonti-*bis* per quanto riguarda l'emersione e delle norme relative al rientro dei capitali dall'estero.

Il provvedimento risulta composto da due parti (benché sia un testo unico) e brevemente vorrei soffermarmi su entrambe.

Per quanto riguarda il rientro dei capitali (ho già avuto modo di rilevarlo in sede di discussione sulle linee generali) il provvedimento in esame, se risulta comprensibile per quanto attiene alla necessità di aumentare l'introito (è importante ed è rilevante per l'attivazione di politiche economiche e sociali nel nostro paese), non lo è per quanto concerne l'anonimato, l'incertezza ed il fatto che si voglia adottare una norma di amnistia e di condono anche per eventuali aspetti penali.

Ciò contrasta con il principio generale della legalità che è l'essenza stessa della democrazia. Questo Governo ha il dovere di non rinunciare a tale principio! È compito dello Stato perseguire tutti gli illeciti, anche se sono stati commessi in passato, perché, altrimenti, è la democrazia a subirne le conseguenze negative.

Per quanto riguarda gli aspetti fiscali, avremmo potuto discutere molto. Comprendo la necessità di agevolare il rientro

dei capitali, ma si è previsto semplicemente il pagamento del 2,5 per cento, percentuale assolutamente irrisoria. Noi avremmo proposto sicuramente di più; comunque, un'intesa si poteva raggiungere se, effettivamente, vi fosse stata disponibilità al confronto di merito con l'opposizione. Così non è stato!

Mi preme, soprattutto, sottolineare la questione della legalità, poiché si tratta di uno degli atti compiuti da questa maggioranza e da questo Governo. Non vi è legge che non sia finalizzata a risolvere problemi, ma si tratta sempre di problemi di lor signori, dei grandi, non della povera gente che dovrebbe essere al centro dell'attenzione di questa Assemblea e di questo Parlamento! Così è stato per il falso in bilancio, per le rogatorie, ma non li voglio elencare perché lei, signor Presidente, li conosce meglio di me.

Vi è una grande anomalia e lo voglio dire affinché resti agli atti dei nostri lavori. L'anomalia vera è che il Presidente Berlusconi ha fatto eleggere i suoi avvocati alla carica di deputati per far scrivere, nella maniera più efficace, le norme di alcune leggi importanti (quelle che ho citato) relative al falso in bilancio, alle rogatorie e, se volete, anche al rientro dei capitali dall'estero. Tutto si tiene! È un disegno: un disegno perverso che contrasta con l'esigenza di trasparenza e di moralità, con gli interessi veri del popolo italiano che deve affrontare i problemi quotidiani di un vivere difficile, in un momento di grande incertezza per il futuro dei figli. Questo è il motivo per cui ieri a scioperare non erano solo i padri, ma intere famiglie.

Per quanto riguarda l'emersione del lavoro nero, si tratta di un'esigenza vera sulla quale non avrebbe dovuto esservi alcuna differenza tra maggioranza e opposizione. Si poteva e si doveva trovare una soluzione perché vi è l'esigenza di conseguire introiti, nonché quella di riportare a legalità ciò che si trova in una situazione di illegalità necessitata; i lavoratori, infatti, si trovano in nero perché per loro non esiste un vero lavoro! Chi conosce, soprattutto il Mezzogiorno, sa quanto lavoro manca e quanto occorra

aumentare le occasioni di lavoro. Ma sono costrette a rimanere in nero anche le imprese e noi ci facciamo carico dei loro problemi: in particolare, per quelle piccole imprese in nero, operanti nel Mezzogiorno d'Italia. Ho citato quelle presenti nei quartieri spagnoli di Napoli, ma in tante realtà della Puglia, della Sicilia, della Basilicata e anche del Nord-est. Ebbene, esse sono presenti anche nel Nord d'Italia, perché se si considerano anche i dati sull'evasione relativi a questa parte del paese, scoprirete che la prima regione in fatto di evasione è la Lombardia, non il Mezzogiorno d'Italia! Voglio ribadirlo con grande forza...

PRESIDENTE. Onorevole Lettieri...

MARIO LETTIERI. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente. Se questo è vero, occorre indagare sulle cause reali di questo lavoro in nero. Spesso queste cause vanno individuate nello sfruttamento che alcune grandi aziende praticano, dando commesse a prezzi stracciati a questi piccoli operatori del Mezzogiorno d'Italia e delle aree più depresse (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-Ulivo e del Misto-Socialisti democratici italiani*).

PRESIDENTE. Sospendo l'esame del disegno di legge fino alle ore 16 per consentire lo svolgimento del *question time*. Rinvio pertanto il seguito del dibattito al prosieguo della seduta

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente (ore 14,54).

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza, con lettera in data 16 aprile 2002, il seguente disegno di legge, che è stato assegnato, ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 1, del regolamento, in sede referente, alla IX Commissione permanente (Trasporti):

S. 1298. -« Conversione in legge, del decreto-legge 28 marzo 2002, n. 45, recante proroga del termine in materia di copertura assicurativa per le imprese nazionale di trasporto aereo » (*approvato dal Senato*) (2650) – *Parere delle Commissioni I, V, VI e XIV.*

Il suddetto disegno di legge, ai fini dell'espressione del parere previsto dall'articolo 96-bis, comma 1, del regolamento, è stato altresì assegnato al Comitato per la legislazione.

Sospendo brevemente la seduta che riprenderà alle ore 15 con lo svolgimento di interrogazioni a risposta immediata.

La seduta, sospesa alle 14,55, è ripresa alle 15.

Svolgimento di interrogazioni a risposta immediata.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni a risposta immediata, concernenti argomenti di competenza del ministro dell'economia e delle finanze, del ministro per i beni e le attività culturali, del ministro dell'interno, del ministro del lavoro e delle politiche sociali e del ministro per i rapporti con il Parlamento.

(Tasso di crescita del Mezzogiorno – n. 3-00885)

PRESIDENTE. L'onorevole Nicola Rossi ha facoltà di illustrare l'interrogazione Roberto Barbieri n. 3-00885 (*vedi l'allegato A – Interrogazioni a risposta immediata sezione 1*), di cui è cofirmatario. All'onorevole Nicola Rossi ricordo che ha un minuto di tempo a sua disposizione.

NICOLA ROSSI. Signor Presidente, per quanto non apparisse a suo tempo nel contratto con gli italiani, in realtà il Governo ha preso alcuni impegni nei confronti del Mezzogiorno in alcuni documenti ufficiali. Mi riferisco, in particolare,

all'impegno che compare reiterato nel quarto rapporto del dipartimento per le politiche di sviluppo, laddove si dice che il Governo si impegna già nel 2002 a portare il Mezzogiorno ad un tasso di crescita di oltre mezzo punto superiore a quello registrato nel centro-nord e, a partire dal 2003, a portare questo differenziale ad un punto percentuale o di più.

Ora, purtroppo, alcune recenti tendenze segnalano che anche questo impegno potrebbe finire largamente disatteso. Per l'anno 2002, la Svimez prevede un Mezzogiorno che cresce praticamente come il resto d'Italia, il che fermerebbe il processo di riduzione del divario innescatosi nella passata legislatura.

È ancora più preoccupante quanto accade sul fronte dell'occupazione...

PRESIDENTE. Onorevole Nicola Rossi, la prego di concludere.

NICOLA ROSSI. Ho concluso, signor Presidente. Infatti, dall'insediamento del Governo Berlusconi, l'occupazione nel Mezzogiorno è cresciuta meno di quanto sia cresciuta nel resto d'Italia.

Chiediamo al Governo quali misure intenda mettere in atto per rispettare l'impegno preso nei confronti dei cittadini meridionali.

PRESIDENTE. Il ministro dell'economia e delle finanze, onorevole Tremonti, ha facoltà di rispondere.

Le ricordo che ha tre minuti di tempo a sua disposizione.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze.* Chiedo al collega interrogante se vuole la risposta alle domande scritte o la risposta a questa variante orale.

PRESIDENTE. Questo modo di procedere è un po' anomalo. Comunque, onorevole Nicola Rossi, ha facoltà di dare il chiarimento richiesto.

NICOLA ROSSI. Signor Presidente, ho l'impressione che all'interno delle do-

mande scritte vi siano alcune cose che rivestono maggiore importanza ed altre che ne rivestono meno. Allora, se il ministro vuole selezionarle, è liberissimo di farlo, naturalmente. Personalmente credo che, ad esempio, quanto è stato dichiarato dal viceministro con delega per il Mezzogiorno, onorevole Miccichè, sul proposito di rivedere i POR (piani operativi regionali), sia qualcosa che l'Assemblea merita di conoscere.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Per quanto riguarda la risposta alla domanda da lei formulata in aula, mi permetto di lasciare il testo scritto a disposizione.

Le informazioni più recenti relative all'inizio del 2002 (l'anno in corso) mostrano il contrario di quanto da lei asserito: una permanente maggiore crescita per diversi decimi di punto del Mezzogiorno del nostro paese rispetto al centro e al nord. Questo conferma gli obiettivi di crescita che il Governo ha stabilito e che sono connessi e derivati dai progressi nella politica in atto.

La stessa cosa può dirsi a proposito dell'occupazione. Un confronto congruo, effettuato a distanza di 12 mesi, come ci è sembrato corretto, mostra una crescita dell'occupazione nel Mezzogiorno a gennaio più elevata che nel centro e nel nord: 1,9 contro 1,7 punti percentuali, con 114 mila occupati netti in più. Se si vuole considerare l'ultimo periodo, il risultato è uguale, con una crescita dell'occupazione fra ottobre 2001 e gennaio 2002 destagionalizzata pari allo 0,6 per cento nel Mezzogiorno contro lo 0,4 per cento nel centro-nord. Credo che i dati escludano la veridicità di quanto lei ha sostenuto: è esattamente l'opposto.

Per il resto, in merito alle iniziative del dipartimento e del viceministro Miccichè e, in particolare, a proposito dell'utilizzo dei fondi comunitari, credo sia sufficiente notare che è avvenuto l'esatto opposto: una fortissima accelerazione nell'utilizzo dei fondi comunitari derivante dall'azione di questo Governo, radicalmente diversa da quanto è stato finora. La situazione

delle regioni meridionali nell'accesso ai fondi strutturali è stata rafforzata e per nulla affatto indebolita dalle scelte del Governo.

Il risultato di utilizzo è pari al 70 per cento circa, raggiunto negli ultimi mesi dello scorso anno. È enormemente maggiore e molto significativo rispetto all'utilizzo quasi impercettibile che si è registrato a proposito dei programmi 1989-93 e 1994-99. Il sud va meglio, anche in conseguenza e per effetto dell'azione politica di questo Governo.

PRESIDENTE. L'onorevole Roberto Barbieri ha facoltà di replicare.

All'onorevole Barbieri ricordo che ha due minuti a sua disposizione.

ROBERTO BARBIERI. Signor Presidente, in verità ci dichiariamo profondamente insoddisfatti di questa risposta generica. Contestiamo, innanzi tutto, i dati. Disponiamo di dati seri, forniti da primari istituti, come quelli della Svimez (destagionalizzati, quindi, assolutamente comparabili), per quanto riguarda l'occupazione nel Mezzogiorno: una minor crescita rispetto a quella registrata nel resto del paese. Abbiamo un timore fondamentale, signor Presidente. Questo Governo prevedeva, nella nota aggiuntiva del DPEF, una crescita del paese del 2,3 per cento (ciò, come vediamo, non si sta verificando ed è impossibile che accadrà). Non vogliamo che questa minor crescita sia tutta a carico del Mezzogiorno. Riteniamo che ciò possa accadere per una serie di dati concreti che sono sotto i nostri occhi ed una serie di scelte politiche che partono dalla legge finanziaria.

Questo Governo non ha il Mezzogiorno nella testa, anzi è contro il Mezzogiorno ed è chiarissimo! Lo strumento più importante a disposizione degli imprenditori meridionali o di coloro che decidono di investire nel sud viene depotenziato. Mi riferisco al credito d'imposta, uno strumento automatico non negoziabile, che non richiede intermediazione politica. Ora, si prova a coprirlo con i fondi europei,